

L' ORIZZONTE E IL REGIME DEL DESIDERIO

di Antonio Piroddi

Figura *del non-configurabile* è l'orizzonte nell'*ouverture* di *La persuasione e la retorica*: Carlo Michelstaedter vi descrive la peripezia dell'anima in pena, il suo trascorrere di desiderio in desiderio. Ci si volge prima alla vetta del monte, poi all'ampio orizzonte che se ne domina; poi, infine, al mare stesso e alla dissoluzione finale. «*Ben son alto sulla pianura e sul mare; e vedo il largo orizzonte che è della montagna; ma tutto ciò non è mio: non è in me quanto vedo, e per più vedere non mai "ho visto": la vista non la possiedo*».

Vetta, onda, orizzonte sono *topoi* di un godimento indefinitamente denegato: viene subito messa in chiaro la radicale impossibilità di soddisfare il desiderio (quel desiderio che sostanzia l'ente terrestre). L'alternativa è nota: «*stare*» pago di sé, «*vivendo solo di se stesso*», ed è la vita del «*persuaso*»; oppure assecondare il desiderio, e sarà il *bios abiotos* degli uomini volgari. Viene con ciò posta la distinzione tra due regimi del desiderio. Si noti che il persuaso *non* si mette in cammino: avendo risolto in sé ogni desiderio, avendo da sempre raggiunto la «*fine del mondo*», egli non avrebbe *dove* camminare. Vero è che il persuaso neppure dovrebbe parlare, dato che il suo *self-containment* vieta di presupporre una qualsiasi volontà di espressione. Ora, non può darsi filosofia senza parole. *Si dà dunque un terzo regime del desiderio, in corrispondenza della parola filosofica?*

Nel testo di Michelstaedter, oggetto plausibile del desiderio filosofico – in ragione delle sue peculiarità – è proprio l'orizzonte: esso costituisce la massima estensione della potenza visiva di un osservatore immobile, in coincidenza figurata con un rapporto intenzionale. Di qui l'ambiguità di quella «*vista*» che «*non possiedo*», e che è cosa veduta (e magari complesso delle cose vedute), ma anche facoltà del vedere. E che cosa pensare di una facoltà che si innesta nel soggetto, trovandovi anzi il proprio luogo di esplicazione, e che tuttavia non gli appartiene? L'oggetto filosofico presenta insomma tratti problematici di soggettività e non-disponibilità alla volontà del soggetto. Solo a questo punto acquista il suo giusto peso il fatto che ogni nuovo movimento del soggetto desiderante determini implicitamente una riconfigurazione dell'orizzonte. L'elasticità dell'orizzonte allude a una sua trascendenza rispetto ai rapporti che il soggetto è in grado di instaurare al suo interno.

Come spiegare, però, che il viandante-filosofo prosegua il proprio cammino anche *dopo aver contemplato il proprio oggetto*? L'analisi che precede indica – oltre Michelstaedter – la traccia di una risposta. Proprio in ragione della sua uni-totalità, l'oggetto della filosofia consente al soggetto di mantenersi in uno stato di anticipazione desiderante, mentre si abbandona alla libertà dei rapporti più limitati. D'altra parte, l'adeguamento di un oggetto siffatto è possibile solo per un soggetto che si approssimi, asintoticamente, al massimo ampliamento del dominio dei rapporti finiti. Sarà necessario, allora, forzare la transitorietà del singolo bene terrestre nell'anticipazione di una rete ordinata di transiti. Non interessa tanto apporre una gerarchia estrinseca al gioco dei desideri e dei movimenti di appropriazione, quanto, piuttosto, indovinare in quei moti erratici una formatività segretamente operante.